

L'informazione e il suo uso

Dal giornalista «dimezzato» a quello «intero»

A me, tutto sommato, l'immagine di «giornalisti dimezzati» evocata da Giampaolo Pansa piace. Intanto mi ricorda tempi passati quando ero molto giovane: allora essere militanti comunisti e giornalisti (magari senza tessere dell'Ordine) significava non avere grande accesso al misterioso mondo dell'informazione e dai colleghi si era tenuti fuori non solo «dimezzati», ma giornalisti di serie C. Il ricordo è piacevole perché tutto ciò è stato (o sbaglio?) superato. Basta ricordare la vicenda dell'infornatura dell'Unità con la pubblicazione del famoso documento sul caso Cirillo: tanti colleghi, infatti, hanno espresso la loro meraviglia e il loro stupore proprio sottolineando il rigore politico del giornalismo comunista militante. Poi il fatto che si Pansa a parlare di «giornalisti dimezzati» non lascia, per quanto mi riguarda, adito a sospetti e manovre di basso potere. Perché proprio Pansa è stato, assieme a molti altri, fra coloro che si sono battuti per un giornalismo diverso, per la democrazia dell'informazione e di questa democrazia fa parte di diritto la militanza politica del giornalista, in qualsiasi testata esso operi. Infine anch'io riconosco l'esistenza di «dimezzamenti» del giornalista. Però se vogliamo veramente discutere su una fase che, ritengo, sia di decadenza del giornalismo italiano alcune cose vanno precisate. Allora: il giornalista è «dimezzato» perché non ha parlato male del PCI o non scherza con i socialisti, non lo prende in giro? Oppure perché non riesce a trovare nella storia e nella cronaca del PCI un filone «scanda-

listico»? Ancora: è proprio vero che i giornali che contano si avvicinano al PCI da «dimezzati»? E se qualche episodio c'è stato, può essere generalizzato e portato ad esempio? Pansa che è attento lettore di giornali e penso uomo che guarda la TV e sente la radio, sa bene che non è così. La stessa tesi che sventolava tanti anni fa, è stata riproposta dal PCI, si sarebbe in presenza di taluni giornalisti «penitenti», non riguarda, adito a sospetti e manovre di basso potere. Perché proprio Pansa è stato, assieme a molti altri, fra coloro che si sono battuti per un giornalismo diverso, per la democrazia dell'informazione e di questa democrazia fa parte di diritto la militanza politica del giornalista, in qualsiasi testata esso operi. Infine anch'io riconosco l'esistenza di «dimezzamenti» del giornalista. Però se vogliamo veramente discutere su una fase che, ritengo, sia di decadenza del giornalismo italiano alcune cose vanno precisate. Allora: il giornalista è «dimezzato» perché non ha parlato male del PCI o non scherza con i socialisti, non lo prende in giro? Oppure perché non riesce a trovare nella storia e nella cronaca del PCI un filone «scanda-

Neutralità è quel giornalista che esercita il suo ruolo di intellettuale, di ricercatore sulla realtà, che la interpreta fornendo tutte le chiavi dei processi che avvengono, dando al lettore la possibilità di essere soggetto attivo e non oggetto di comunicazione. Proprio questo tipo di giornalista, che usa anche precisi strumenti e metodi di lavoro, è diventato da tempo il bersaglio preferito di molti potentissimi. Qualche giorno fa l'on. Piccoli, per esempio, prendendo il congresso della DC, se la prendeva con i giornalisti che avevano raccontato quello che realmente stava accadendo nei paesi colpiti dal terremoto. Altri addirittura hanno cercato di coinvolgere in qualche modo il giornalismo democratico nelle sciagurate imprese del terrorismo. La vera questione, il vero «dimezzamento», credo, sta nelle risposte a queste domande: il giornalismo italiano, nella sua generalità, riesce a dare un'immagine reale del nostro Paese, di una società inquieta, percorsa da drammi, lacerazioni, ma combattiva, alla ricerca del nuovo, del cambiamento? E riesce a darci un'immagine reale di quanto sta avvenendo sulla scena mondiale, della pace e della guerra, del nu-

ciare, dei destini dell'uomo di fronte alla scienza, alla tecnologia? Riesce a darci la dimensione dei problemi e dei protagonisti oppure sempre più da un'immagine filtrata, tutta centrata sul palcoscenico romano, tanto che questa Italia delle cento città viene sempre più smarrendosi? C'è o non c'è il rischio che l'avvenimento, il fatto, la notizia, mi si scusi il bisbetico, non sono più notizia ma la vera notizia sia quello che della tal cosa pensa il signor X o il signor Y? Perché si va sempre più perdendo il gusto dell'inchiesta, dell'approfondimento, per cui la nostra conoscenza da mezzi di comunicazione di massa rischia di essere per frammenti, impossibilitata a ricostruire la complessità di questo o quel problema? Anche quel diritto ad essere informati che è diventato slogan di tutte le forze democratiche, rischia di rimanere slogan, grido più o meno forte. Ciò tanto più, in quanto la nuova tecnologia ha bisogno proprio e solo dei frammenti di informazione, di diffondere mille e mille notizie che escludano la riflessione e l'approfondimento. E, allo stato attuale, non siamo in grado di contrapporre una «cultura tecnologica» che corrisponda al bisogno di conoscenza del cittadino come soggetto-individuo e soggetto-sociale. Se questi sono i problemi, senza trinciare giudizi, è utile discuterne magari non solo fra giornalisti, facendo intervenire i destinatari dell'informazione, rimettendo in circolo idee, proposte fino ad oggi rimaste chiuse in un ristretto ambito di addetti ai lavori. Alessandro Cardulli

I tentativi di snaturare un'importante conquista sociale



Su, torna in manicomio: te lo ordina la polizia e la «180» deformata

Uno psichiatra denuncia le conseguenze (anche per le famiglie dei degenti) che deriverebbero dal progetto Altissimo-Orsini

Non deve passare inosservato, fra i disegni di legge finora presentati per snaturare le norme vigenti di riforma psichiatrica, quello proposto dal ministro della Sanità e, per sua stessa rivendicazione, dal sottosegretario dc, lo psichiatra onorevole Orsini. Su tutti gli altri disegni muovono almeno dalla preoccupazione fondata per la mancata applicazione della «180» su buona parte del territorio nazionale — ma per riproporre, in un modo confuso e all'apparenza ingenuo, la soluzione-manicomio in una qualche forma accettabile — quello ministeriale propone questa soluzione in modo esplicito e anche arrogante, aggiungendovi però di suo alcuni elementi di rilievo politico. Essi ci illuminano sulle opzioni ideologiche, sulle risorse economiche e sui poteri giuridici con i quali il governo — o almeno qualche sua componente — vorrebbe attuare ora in Italia non già la riforma (sarebbe eccessivo il pretendere proprio da questo ministro alla Sanità) bensì una controriforma, a suo giudizio finanziariamente efficiente. Vediamoli, questi elementi illuminanti. In primo luogo, il disegno Altissimo-Orsini ripropone due sole possibilità di cura degli «infermi di mente», entrambi a carico dello Stato, e ricondotte per la gestione alle sole affidabilità e incontrollabili mani di medici psichiatrici «apicali»: l'ospedale civile, per l'osservazione e la diagnosi soatte, per un tempo esteso a trenta

giorni, nei reparti psichiatrici gonfiati e moltiplicati a dismisura (una miriade di reparti di almeno 15 letti per almeno 6.000 letti complessivi) e di nuovi manicomii con divisioni ospedaliere di 180 letti ciascuna, in un numero imprecisato, ubicate proprio nei vecchi manicomii e/o in quelli di nuova costruzione; e qui ogni tipo di nuova cronica, decretata negli ospedali per acuti, psichiatrica e no, coatta e no, dovrebbe concentrarsi, per sottrarsi di nuovo agli occhi della gente, e per giustificare i ben prevedibili fallimenti di una sua schematica e incolta strategia «terapeutica». Prevenzione e riabilitazione hanno solo una menzione di maniera nel primo comma dell'articolo 1, poi scompaiono dal disegno ministeriale. Tutto il resto, tutto ciò che può qualificare la «180» per la credibilità delle alternative che suggerisce, i nuovi servizi territoriali, fattivamente creati in molte Regioni dopo il maggio '78, e in

molto luoghi da tempo funzionanti nelle ventiquattrore in modo efficace ed esemplare; tutti gli impegni culturali e scientifici suscitati dalla riforma, che stanno crescendo per ricercare, senza pregiudizi di scuola, luoghi e modi alternativi, operativi e colti, in risposta alle delicate problematiche poste nella società e nelle famiglie dall'esistenza del disagio psichico personale e interpersonale: tutto ciò lo si vorrebbe spazzato via, cancellato, eccedente non essenziale e quindi «sovrappeso», trasformato, concentrato. Ma vi è di più: nella realtà previsionale che un siffatto disegno non potrebbe incontrare il consenso volentieri di cittadini che pure hanno diritto ai nuovi servizi, ecco introdotte inegualmente norme di polizia psichiatrica che prevedono per il «trattamento sanitario obbligatorio» (TSO) il ripristino di norme dettagliate e oppressive di ordine pubblico, peggiorative rispetto a quelle

contenute nella stessa legge del 1904. Nel caso urgente (e cioè sempre, giacché l'esperienza ha ormai insegnato come queste procedure eccezionali diventino ben presto la regola) non si richiede autorizzazione né dall'autorità sanitaria e neppure, come allora, dal questore; con la cattura autonoma da parte della polizia, e con la convalida autonoma da parte degli psichiatri ospedalieri, senza controlli per almeno quarantotto ore, si configura nei casi urgenti di TSO un vero e proprio «fermo psichiatrico di polizia», in singolare derogazione ai diritti civili e costituzionali. Fermo proterto poi, in un corto circuito che esclude altre vie, fino alle propagandistiche ultime, nei nuovi manicomii, nei quali potranno essere ricollocati, volontariamente o per invalidazione, anche «lungodegenti infermi affetti da malattie diverse da quelle mentali». Ferbacko, altro che Freud o Basaglia. Ad un siffatto sforzo culturale non basta

più nemmeno il riferirsi a Kraepelin, e lo stesso Finelli ritorna ad essere un pericoloso giacobino: e si restaurano quindi le concentrazioni di soggetti miserevoli, portatori di bisogni personali e sociali altrimenti non soddisfatti, nei capaci ospedali metropolitani, o per opzioni volontaria e rassegnata, o per l'intervento autorevole della psichiatria scientifica e della polizia. Infine, ben sapendo che per governare un processo così innaturale sono quantitativi necessari a dispendio incalcolabile economici e reali poteri giuridici, ecco che il progetto ministeriale, in un illuminante articolo 64 bis, aggiunto, alquanto tardi, alla legge di riforma sanitaria, ripropone finalmente, in una regola, una sorta di «intra-bis», conferisce inconsuete priorità alla psichiatria, concede progetti speciali nel piano sanitario nazionale (finora inutilmente invocati da quanti avevano davvero a cuore le sorti delle «180» conferisce poteri di intervento alle Regioni, ma vincolandole all'attuazione di questo disegno di legge, con una operazione che, seppur velata dall'ombra dell'incostituzionalità, è stata svolta sul fatto che sarebbe sufficiente e ovvio il vincolo delle Regioni inadempienti al rispetto e all'attuazione delle leggi vigenti. Le ragioni di questo frettoso efficientismo, dicono gli estensori del disegno governativo, starebbero nei segni sempre più frequenti di insoddisfazione (peraltro oculatamente amplificati con il controllo dei mezzi di informazione e di produzione dell'opinione pubblica) e ampie strati di popolazione verso le incertezze, le deresponsabilizzazioni, le latitanze nella concreta applicazione della «180» in quasi tutta Italia, e specie nelle grandi città. Non ci vuol molto a rendersi conto che, sebbene detto, abbiamo detto e ridetto anche noi comunisti, che davanti a così pertinaci resistenze, la legge 180 non può fare molta strada nella coscienza e nella cultura della sanità, e che, se non si legge mano con decisione, anche con nuovi indirizzi legislativi, alla sua concreta e diffusa attuazione. Ma sono proprio certi il ministro della Sanità e il sottosegretario psichiatra che questo tipo di proposta potrà soddisfare veramente i bisogni di salute e di sicurezza sociale avanzati dai cittadini utenti dei servizi, dalle loro famiglie, anche organizzate, dai gruppi sociali più vasti, coinvolti in questi problemi? Per costruire e ricostruire primari psichiatrici e nuovi manicomii, è un progetto dal disegno ministeriale (a dispetto dei «ticket» e della crisi economica in atto) insospettabili miliardi. Ma da qui a ritenere che i giochi siano fatti, ce ne corre. Ci sarà un lungo iter parlamentare e un serrato confronto tra proposte diverse. Non mancheranno neppure le ferme obiezioni delle confederazioni sindacali unitarie che, di fronte a soluzioni controriformistiche, vedrebbero distrutto tutto l'indispensabile contributo dato fin dalle prime fasi di attuazione della «180», con la costituzione dei nuovi servizi territoriali e ospedalieri; e faranno certo risentire la loro voce quelle famiglie e quelle associazioni che chiedono a gran voce servizi sociali, e che si vedrebbero invece restituiti i manicomii. Una cosa dobbiamo tutti imparare, però, da questa vicenda: le risorse economiche e i poteri giuridici per fare funzionare davvero la legge ci sono. Facendo tesoro di questa preziosa ammissione governativa, non sarà forse impossibile cogliere il momento per riscoprire l'evidenza dell'abbandono in cui è stato lasciato per quattro anni anche questo settore della riforma sanitaria, e per riguadagnare quindi il tempo perduto. Non si tratta di cambiare la «180» ma di applicarla, e ben venga anche una legge che imponga di andare avanti, senza pretendere invece salti all'indietro nel medioevo dei manicomii. Antonio Slavich (direttore dell'ospedale psichiatrico di Quarto, responsabile psichiatria Feder. genovese PCI)

Il «mea culpa» in un documento del consiglio di amministrazione

La Rai fa l'autocritica: troppa faziosità e ossequio del potere

Sono sostanzialmente condivisi i rilievi e le critiche già avanzate dal Parlamento - I contenuti e gli obiettivi della vertenza di massa aperta nei giorni scorsi a Roma

ROMA — La Rai fa l'autocritica sull'informazione. Riconosce errori e difetti, la fondatezza delle accuse che le sono quotidianamente rivolte, sino a richiamare gli operatori del servizio pubblico — dei quali si riconosce l'impegno professionale — all'esigenza di un rigoroso e incisivo sforzo per accrescere la correttezza e la funzionalità dell'informazione fornita dal servizio pubblico. Il «mea culpa» consiste in un documento votato all'unanimità dal consiglio di amministrazione ed è un atto che, probabilmente, non ha precedenti nella storia della Rai. Sia chiaro: il documento non è niente di esplosivo; e siamo ben lontani da un riconoscimento pieno e sincero del tasso di faziosità e di subalternità al potere dominante raggiunto — tranne alcune eccezioni — dall'informazione radiotelevisiva. E — come hanno osservato i consiglieri di designazione comunista — un' parziale ammissione, una base di convergenza minima che ha consentito un voto unitario dopo una discussione che ha conosciuto anche momenti aspri. Perché c'era anche chi voleva, nonostante l'evidenza dei fatti, che ogni critica fosse sommariamente e protervamente respinta. Esiste anche una riserva nostra — hanno osservato i consiglieri Pci — suggerita dall'esperienza e che riguarda le conseguenze concrete di questo riconoscimento autocritico: troppi documenti e impegni sono finiti nel dimenticatoio il giorno dopo la loro solenne proclamazione. Tuttavia c'è questo dato nuovo, costituito dalla presa d'atto che molte critiche rivolte al servizio pubblico sono fondate: critiche espresse con inedita fermezza dalla commissione parlamentare di vigilanza; che sono alla base della «vertenza di massa» sulla Rai e l'informazione aperta alcuni giorni fa a Roma nel corso di un'assemblea nazionale; che spiegano il senso di fastidio, la profonda irritazione che si vanno diffondendo tra i telespettatori. Il documento votato dal consiglio d'amministrazione riassume così i rilievi mossi alla Rai: 1) insufficiente rappresentazione della complessità della realtà sociale e del suo delicato rapporto con le istituzioni; 2) sproporzione tra l'ufficialità della notizia e autonomia di ricerca e approfondimento; 3) prevalenza dei partiti rispetto alla più articolata problematica politica; un'attenzione privilegiata alla maggioranza rispetto alla opposizione o, comunque, ad alcune parti politiche rispetto ad altre; 4) l'indulgere, nell'informazione politica, alle repressioni di vertice (la previsione del «palazzo», come lo stesso presidente Zavoli aveva riconosciuto davanti alla commissione parlamentare, n.d.r.) rispetto alla vicinanza del dibattito che in ciascuna aggregazione politica si svolge; e, a livello istituzionale, alla proposta governativa rispetto alle conclusioni parlamentari; 5) la tendenza a valorizzare più il testo che l'immagine, più la parafrasi che il confronto diretto, più l'esperto che il protagonista, più la presa d'atto che l'«provocazione»; 6) l'identificazione della linea politico-culturale di Reti e Testate in visioni e indirizzi di segno troppo unilaterale. Questo stravolgimento dell'informazione — è stato detto e ripetuto — è continuato, anzi è aggravato, anche dopo un documento — votato in consiglio nel marzo '81 — che impegnava Reti e Testate al pieno rispetto degli indirizzi di pluralismo, a-

pertura alla società, completezza, fissati dal Parlamento. Non solo, riconosce l'organo di governo della Rai, sono venute meno alcune forme di commento sufficientemente mediate da una visione pluralistica dei problemi, ma: 1) permangono commissioni tra cronaca e giudizio personale; 2) non sempre si è riusciti a conseguire rapporti del tutto equilibrati, specie nella ricostruzione dei dibattiti, fra testimonianze di segno diverso e opposto; 3) è talvolta mancato, in casi di particolare rilievo, un approfondimento adeguato degli avvenimenti; 4) il pluralismo delle posizioni su temi relativi al rapporto tra società civile e sistema istituzionale si è esaurito talvolta nel prevalente richiamo alle forze politiche e comunque con riferimenti non sempre adeguati — anche se per difficoltà non di rado oggettive — alle idealità civili e morali presenti nella società; 5) l'informazione si è posta talvolta come mediazione tra potere e destinatari del messaggio, assumendo un valore «pedagogico» in cui l'ufficialità rischia di diventare prevalente categoria interpretativa del reale; 6) non sempre è stato adeguatamente accentuato l'impegno di aprire il servizio pubblico ai grandi temi che investono la comunità nazionale. Nonostante il linguaggio un po'chino fumoso e i «talvolta» disseminati a piene mani emerse con una certa chiarezza: faziosità, ufficialità, ossequio al potere, forme di discriminazione non costituiscono fatti episodici ma una tendenza generale e continuativa dell'informazione radiotelevisiva. Di qui il riconoscimento della opportunità di rivolgere agli operatori della Rai la sollecitazione alla correttezza di cui si è detto all'

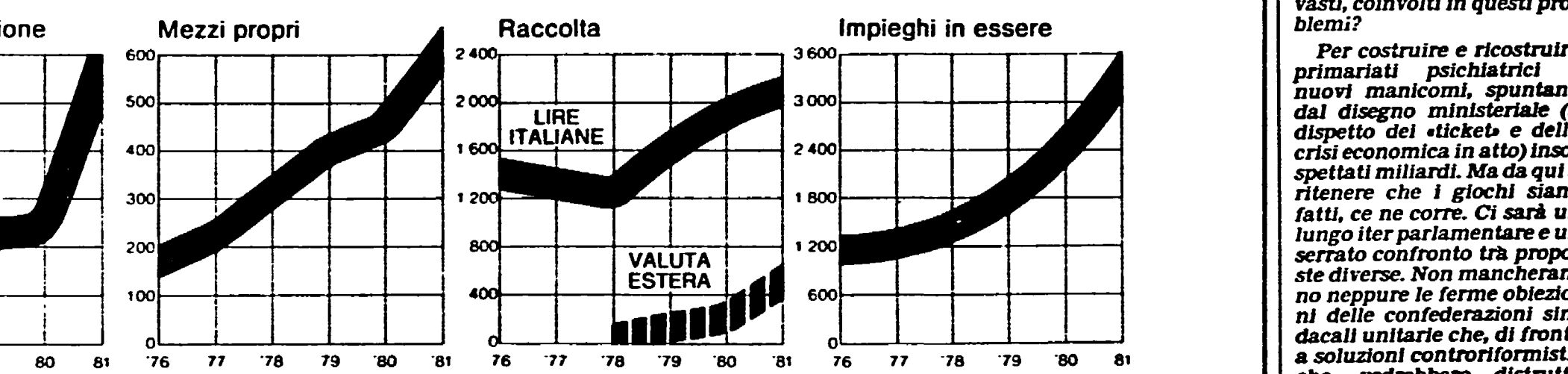
inizio; della necessità di precisare «la linea editoriale propria del servizio pubblico»; i doveri verso le istituzioni, gli indirizzi del Parlamento e del Consiglio il cui rispetto effettivo deve essere garantito; le ulteriori responsabilità — oltre quelle poste dalla deontologia professionale — degli operatori dell'informazione Rai; l'affermazione che è diritto-dovere del consiglio e del direttore generale di esercitare una vigilanza ancora più assidua e, se del caso, contestativa sul sistema informativo della Rai. Il documento si conclude con l'impegno a una verifica annuale dell'informazione trasmessa e con una nuova sollecitazione a varare al più presto la legge per la tv privata. C'è inoltre un riferimento all'obbligo — sino ad ora inavuto — di nominare i direttori di TG1 e GR2, questione sollevata nuovamente anche dal sindacato dei giornalisti radiotelevisivi. In realtà questo documento sostengono i consiglieri Pci: Pirastu, Teco, Varca e Vecchi — pone questioni che vanno anche oltre le direzioni vacanti di TG1 e GR2 e investono l'intera struttura dell'informazione radio-tv, chiamano in causa le scelte e i guasti della spartizione dell'autunno 1980, che hanno accelerato la crisi di legittimità di cui il servizio pubblico soffre rispetto al paese. Abbiamo votato a favore del documento pur con tutti i suoi limiti perché non ci tiriamo da parte quando si possono cogliere i presupposti per eliminare errori, ingiustizie, prepotenze, illegalità. Purché si proceda con coerenza. La questione sta tutta qui: che questa parziale, faticosa autocritica non resti un pezzo di carta. Antonio Zollo

Nuove accuse a Mario Barone per il «tabulato» dei cinquecento

MILANO — Soppressione, distruzione e occultamento di atti veri o minaccia per costringere qualcuno a commettere un reato: questi i due reati ipotizzati in una comunicazione giudiziaria inviata all'ex amministratore delegato del «Banco di Roma» Mario Barone, nell'ambito dell'istruttoria stralcio tuttora aperta per gli episodi di bancarotta preferenziale (alcuni clienti di spicco furono rimborsati in segreto prima del crack) connessi alla complessa vicenda dell'ormai famosa lista dei «500», il misterioso tabulato coi nomi di personaggi e società italiani che, attraverso le banche di Michele Sindona, avrebbero avuto la possibilità di esportare capitali. Il dott. Barone era già stato in precedenza amministrato dal primo dei due reati; ma il caso verrebbe ora riproposto in relazione ad un diverso episodio e sulla base di nuovi elementi emersi attraverso gli istruttori compiuti negli ultimi mesi dal giudice istruttore Bruno Apicella, che, a partire dall'8 ottobre dello scorso anno, lo ha interrogato almeno cinque volte alla presenza dei difensori avv. Mariani e Brambilla-Pisoni.

La crescita continua.

I dati del Bilancio 1981 hanno messo in risalto il processo di accelerazione avuto dall'Isveimer in questi ultimi anni, confermando la solidità patrimoniale dell'Istituto che ha raggiunto un valore di eccezionale rilievo.



La banca a medio termine per il Mezzogiorno. Sede e Direzione Generale in Napoli. Uffici: Roma, Milano, Bari, Campobasso, Catanzaro, Pescara, Potenza. Rappresentanza: Londra.

